

*Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 22,34-40).*

*In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?».*

*Gli rispose: «“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente”. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: “Amerai il tuo prossimo come te stesso”. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».*

Erich Fromm, nel suo libro “L’Arte di Amare”, vede in questa parola di Gesù la conferma che non possiamo amare gli altri se non amiamo noi stessi. Si tratta di un’affermazione molto vera, che guida i percorsi di aiuto alla persona, per esempio il recupero dei tossicodipendenti. Ma come si fa a riscoprire l’amore di sé dopo esperienze tragiche, violenze subite, errori e perversimenti gravi e apparentemente irrimediabili? Teniamo in sospenso la domanda e consideriamo la parola di Gesù nel suo contesto.

Nel vangelo di Luca (cap.10), il dottore della legge replica: “Ma chi è il mio prossimo?” Concretamente, il “prossimo” è il vicino; fino a quale distanza devo ritenere che un uomo faccia parte di quell’universo, grande o piccolo, del quale io sono il centro? Gesù risponde, raccontando la parabola del Buon Samaritano e conclude: “Chi si è fatto prossimo all’uomo caduto in mano ai briganti?”. Evidentemente, il Samaritano, proprio colui che veniva considerato l’estraneo, l’impuro, il nemico. Dunque, non solo ogni uomo, per il solo fatto che ha bisogno, è mio prossimo: ma, in più, debbo essere io a prendere l’iniziativa di accostarmi, senza considerare le qualità morali, etniche, sociali, religiose di chi ha bisogno, senza aspettare la richiesta e senza attendere ricompensa. Infatti, in un altro passo, Gesù enuncia la “Regola d’Oro”: “Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti” (Mt 7,12).

A questo punto, sorgono inevitabili obiezioni: come è possibile? Se applichiamo questo principio alla politica, alle relazioni internazionali, concretamente, al problema enorme dell’immigrazione, dove andiamo a finire? E ancora: chi si spendesse in questo modo, non avrebbe più tempo o cura di sé; verrebbe meno quel giusto “amore di sé”, senza il quale non si possono davvero amare gli altri. L’obiezione è ottima e pertinente; ma rimane il fatto che i santi si sono comportati proprio così, anzi, che Gesù stesso ha pensato così poco a se stesso da morire in croce. Manteniamo aperta la domanda: Gesù non è venuto a darci risposte, quanto piuttosto ad aiutarci a porci delle buone domande. La Sacra Scrittura non è un prontuario di norme morali né la raccolta di ricette per i problemi dell’esistenza: ci vuole inquietare e metterci nella dimensione dell’ascolto e della ricerca, ma anche dell’umile riconoscimento dei nostri limiti e del bisogno di ricevere luce e forza dall’alto.

Già l'Antico Testamento era su questa strada: la prima lettura di questa domenica contiene alcune frasi della Legge del Sinai: "Così dice il Signore: Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto ... Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse".

Proprio queste considerazioni ci aiutano a cogliere il nesso tra il secondo comandamento e il primo. Che rapporto c'è tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo? Giovanni, nella sua Lettera (1Gv 4,20), scrive: "Se uno dice: io amo Dio, e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede". Ma non si tratta semplicemente di coerenza. Appena prima, Giovanni dice: "Noi amiamo, perchè egli ci ha amati per primo". L'immagine del Dio cristiano è inestricabilmente legata a quella del Crocifisso- Ma anche l'immagine dell'uomo: se per ogni uomo Gesù è morto in croce, allora non solo ogni uomo ha lo stesso valore, un valore assoluto, e quindi viene fondata la radicale uguaglianza di tutti gli uomini; ma ne deriva anche che io sono responsabile dell'altro uomo, perchè è lì, nel rapporto con quel Tu umano, che si misurano la mia gratitudine e la mia fedeltà al Tu divino.

Ancora una volta, amare se stessi vuol dire essere fedeli a ciò che rappresenta la nostra più intima essenza, l'"alleanza" con Colui che ci ha chiamato all'essere. Certamente, l'esperienza dell'amore che riceviamo ci aiuta ad amare noi stessi; ma anche, e forse di più, è l'amore che noi diamo agli altri che ci persuade del nostro valore. Infatti, ogni concreto atto di amore verso un Tu umano, ogni piccola vittoria sulle forze che cercano di dividere l'uomo dall'uomo, colloca la mia esistenza nell'orizzonte del Tu assoluto ed eterno.

Don Giuseppe Dossetti